

Varese 27.10.89

a Famiglia Cristiana

Egregio direttore

voglia pubblicare questa mia lettera per rendere omaggio al grido di una coscienza che si chiede come si possa essere costruttori di pace e tutori del creato piuttosto che operatori di morte e di distruzione.

Gl'iene sarò grato, soprattutto per la possibilità che mi da di sollevare un problema etico-morale di primaria importanza con i relativi risvolti al livello del "Diritto".

Ho 34 anni, moglie e due figli, insieme aspettiamo con gioia il terzo che sta' per nascere. Sono diplomato in costruzioni aeronautiche e laureato in scienze politiche. Svolgo un lavoro impiegatizio in un'area della Direzione Tecnica della Aermacchi s.p.a., un'azienda di Varese che progetta, produce e commercializza una vasta gamma di aeromobili (o loro parti) di tipo militare.

Da qualche tempo mi occupo di aspetti concernenti la definizione degli equipaggiamenti che, a terra, rendono operativi i caccia di appoggio tattico AM-X, a loro volta destinati alle forze aeree italiane e brasiliane e suscettibili di esportazione in altri paesi.

La mia attività sindacale (ora sono membro del direttivo territoriale della Fim-Cisl varesina) e soprattutto la mia rinnovata fede nel Cristo "Principe della Pace", hanno interrogato la mia coscienza facendo via via emergere la consapevolezza della contraddizione tra l'imperativo etico-morale, ma anche storico-politico, a "non uccidere" e il mio operare in una attività legata alla produzione bellica, cioè a strumenti che nascono col preciso scopo di deterrere, conflagrare ed uccidere, "merci" particolari, per altro, anche sotto il profilo economico ed il loro effetto sociale come bene ha illustrato nella sua enciclica "Sollicitudo Rei Socialis" Giovanni Paolo II.

Inizialmente confusa (è dal 1974 che sono dipendente di questa azienda), questa consapevolezza si è dilatata nel tempo con l'acquisizione di maggiori informazioni sul tipo di produzione che ivi si svolgeva, "realizzando" il significato dell'intero ciclo compiuto da queste merci: ideazione-produzione-"consumo" e l'impatto di questo sulla condizione umana, del contributo dato alla più generale, assurda corsa agli armamenti.

Così mi arrovellavo ripetendo, quasi per incanto, le ancora a me sconosciute parole di una poesia di Wojtyla dedicata ad un "Operaio di una fabbrica di armi":

"...

Il mondo che io creo non è buono
eppure non sono io che lo rendo malvagio!

Ma questo basta?

..."

Non basta, mi dicevo, ed ecco scegliere la via della denuncia o introdurre nella mia attività sindacale l'impegno a stimolare i compagni di lavoro, le stesse organizzazioni sindacali, le aziende controparti

ad una discussione, ad un intervento per la riconversione al civile del nostro lavoro.

Usando ancora parole di quella poesia, si faceva strada in me oltrecchè la coscienza delle mie responsabilità e delle responsabilità sociali legate a questo tipo di produzioni, una consapevolezza piena di speranza del fatto che invece:

"...

Io potrei creare un altro insieme, altro destino (ma come farlo
senza frammenti)
di cui io stesso, come ogni altro uomo sarei la causa integra e
sacra

..."

Prendeva forma la coscienza di un'ingiustizia che legava il mio lavoro ad una finalità negativa, iniziavo a desiderare un lavoro "socialmente utile", "eticamente corretto".

Misurando l'infrangersi dell'approccio alla riconversione sull'"economicamente compatibile", sul "politicamente realistico" o sul "tecnologicamente appetibile", andavo comprendendo che ciò che poteva fermare la corsa agli armamenti doveva fondarsi su una decisione morale, spirituale, piuttosto che economica, politica o tecnologica.

Realizzavo che si trattava di rivendicare un diritto al lavoro "socialmente utile, non distruttivo, ecologicamente compatibile, eticamente corretto".

Nel frattempo scoprivo come la pace, se era la condizione storica che unica, poteva permettere la sopravvivenza del genere umano oggi, in questa dimensione post-nucleare, era anche il perno attorno a cui ruotava il messaggio cristiano: pace equivale a giustizia, senza giustizia non c'è pace, ma la giustizia si costruisce attraverso le vie della pace, ovvero con l'amore e la non-violenza (mezzo e fine si compenetrano).

Potevo continuare a "lottare" per la pace, per la riconversione, rimanendo ad operare in attività produttive che per loro natura creavano "mezzi" antitetici ai "fini"?

Rileggevo così, con un'altra, più adeguata chiave, gli inviti del Papa agli scienziati affinché disertassero i laboratori della morte, e gli episodi di obiezione professionale di Saggioro, Braga, Previtali, Russo, Vaccaro e degli altri 12-15 lavoratori che l'hanno attuata, seppur in forme diverse, in fabbriche militari italiane negli anni '80, o la più recente creazione di gruppi di solidarietà e di fondi di sostegno alle iniziative di obiezione alla produzione bellica.

D'altra parte però, sentivo d'esser più efficace nell'organizzare iniziative a favore di un processo di riconversione rimanendo come gli 80000 compagni di lavoro "inchiodato" al bellico, fare la scelta di uscire equivaleva per altro, di fatto, a cambiare genere di lavoro, cambiare settore produttivo: l'azienda in cui operavo conosceva solo una "monocultura" militare. Infine ed in ogni caso cambiare lavoro non era così semplice, soprattutto con la responsabilità di una famiglia alle spalle.

Così, mentre organizzazioni cattoliche come Pax Christi, Beati i costruttori di Pace, ecc., ribadivano la necessità di percorrere la strada dell'obiezione professionale cresceva il mio disagio spirituale.

Tale disagio divenne contraddizione insolubile e via via più dolorosa, quando, per effetto anche di un accordo sindacale, Aermacchi sottoscrisse un impegno con la società tedesca Dornier per la partecipazione alla produzione di un velivolo civile denominato "Do 328".

Da qui la mia decisione, che per l'appunto rendo pubblica con questa lettera, di chiedere, per ragioni di coscienza, il trasferimento alla

produzione civile (vedi la lettera alla Direzione Aziendale allegata). Ma se questa decisione e le sue conseguenze pratiche sono individuali, esse hanno anche una valenza generale sia sul piano etico, sia sul piano del "Diritto".

Al primo livello si colloca l'esigenza, ormai sotto molti aspetti manifesta, di rendere coerenti l'imperativo cristiano e umano al rispetto della vita e l'operare concreto dei singoli e delle collettività.

Secondo il moralista Don Enrico Chiavacci da questa esigenza ne discende che, di fronte alla ricerca o alla produzione di armi, in quanto essa rappresenta una cooperazione diretta al male volta alla distruzione dell'uomo, il rifiuto del cristiano deve essere netto. Facendo un confronto egli addirittura ritiene che "... la cooperazione al male del medico che firma in consultorio il certificato di autorizzazione all'aborto è molto, molto meno pesante di chi costruisce armi ...".

Dalla situazione di superamento nucleare che compromette l'esistenza del genere umano, aggrava le tensioni Est-Ovest e in modo eticamente assai più grave compromette i rapporti Nord-Sud, nonché rende eticamente improponibile la guerra sia offensiva che difensiva, il teologo Don Giuseppe Mattai ritiene debba derivare il superamento di quella deontologia professionale che sottolinea il primato della "rettezza d'intenzione" e non mette in discussione la professione nel suo statuto e nelle sue conseguenze sociali. Oggi invece l'etica professionale invita a prendere in considerazione la professione esercitata e i suoi esiti nei confronti delle persone e delle comunità. La problematica di questo nuovo tipo di deontologia si applica a tutti i livelli, seppure certo considerando il diverso grado di responsabilità, dallo scienziato al tecnico-esecutore, come nel mio caso, fino all'operaio.

Non è infatti concesso anche al personale paramedico l'obiezione di coscienza nei confronti delle pratiche abortive?

Sul piano del Diritto (giuridico-legislativo) stiamo assistendo al crescere della rilevanza dell'obiezione al servizio militare, si va verso la totale smilitarizzazione del servizio alternativo, sempre più forti sono le spinte (dentro e fuori l'area dell'obiezione fiscale alle spese militari) verso la definizione di strutture e dottrine per la difesa non-armata.

Di recente si sono maggiormente compresi i motivi che spingono migliaia di medici e paramedici a dichiararsi obiettori alle pratiche abortive. L'obiezione di coscienza è riconosciuto quale diritto inalienabile della persona umana, connaturata alla sua dignità, non solo, viene riconosciuta la sua capacità a produrre cambiamenti positivi nella organizzazione della struttura sociale.

A tendenziale tutela della obiezione professionale alla produzione militare esistono solo un paio di proposte di legge, un riconoscimento giuridico, seppur parziale, nella sentenza sul caso "Saggiolo", orientamenti positivi da parte delle Organizzazioni Sindacali, una prassi contraddittoria delle aziende circa il riconoscimento "di fatto" di tale diritto.

Come chiedo (vedi lettera al loro indirizzo) alle Organizzazioni Sindacali un intervento, se necessario, affinché con la vicenda abbia sbocco positivo anche il riconoscimento di un diritto, chiedo a Lei di aprire un dibattito suscettibile di favorire l'affermazione di questo diritto alla obiezione di coscienza alla produzione bellica e del

conseguente diritto ad un lavoro "socialmente utile" ed "eticamente corretto".

Convinto della sua accoglienza La ringrazio anticipatamente.

Dott. Elio Pagani